

«La siciliana ribelle», nuove polemiche sul film ispirato alla storia di Rita Atria

ROMA. «Chiediamo che quella raccontata nel film "La siciliana ribelle" non venga presentata come la storia vera di Rita Atria. E che dal finale spariscano le immagini vere di una festa privata e del funerale di Rita». L'associazione antimafia intitolata alla memoria della ragazza che il 26 luglio 1992, a una settimana dall'attentato a Paolo Borsellino, si uccise lanciandosi da un palazzo di via Amelia, a Roma, torna a contestare la pellicola di Marco Amenta in queste settimane nelle sale. E lo fa in una conferenza stampa ospitata dalla Fnsi che ha come protagonisti i familiari di Rita (la cognata, Piera Aiello, e sua figlia, Vita Maria, che vivono tuttora sotto protezione in una località segreta) e che conosce un fuori programma. Amenta, non invitato, si vede negare l'accesso alla sala («non mi hanno fatto entrare, accampando ragioni di sicurezza»). E prova senza successo ad aggirare il «blocco» chiedendo addirittura l'intervento della polizia. «Togliere quelle immagini vere dal film? E perché? – dice il regista – L'associazione ha ragione a dire che il film non è la vera storia di Rita Atria, io stesso ho sempre detto di essermi ispirato a quella. Le sole immagini vere sono quelle del funerale e quelle di una festa, ma a fornirmi queste ultime sono state le Forze dell'Ordine. Mi sembrerebbe sbagliato tagliarle».



Quest'anno i film sono migliori? Segnatevi "El artista" e "La siciliana ribelle"



WITH A WARM HEARTH di Krzysztof Zanussi, con Bodan Stupka (concorso)

Se qualcuno si batte il petto e ha superato la quarantina, non è pentimento ma un

ROMA FILM FEST

tentativo per far ripartire il pacemaker. Poi il miliardario dal cuore malandato - re dei "supermercati dal volto umano" - fa testamento. Alla madre un assegno scoperto, i denari a chi li userà per peggiorare il mondo. Una donazione ai terroristi di al Qaida? Macché: Derrida e i decostruzionisti combinano più disastri, l'eredità sarà loro. Ora bisogna trovare un donatore per il trapianto, con le buone o con le cattive. A quasi settant'anni, il regista polacco gira il suo film più spassoso. Con una parte per Doda, la Britney Spears dell'est Europa. Ed è subito Frank Capra.

EL ARTISTA di Gaston Duprat e Mariano Cohn, con Sergio Pangaro (concorso)

Il matto dipinge tutto il giorno. L'infermiere finge che siano suoi. Mostra, catalogo patinato, prefazione del critico più in voga, vernissage, commenti idioti - "Quando dico interessante vuol dire che non mi interessa", "Se si capisce non ha valore" -, soldi, interviste, conferenze. Il matto viene fatto uscire dal manicomio, l'ex infermiere lo rifornisce di matite e pennarelli colorati, poi comincia il periodo nero. Inquadrature perfette (fanno risaltare gli interruttori bianchi sul muro bianco), satira sui riti dell'arte contemporanea, e la geniale idea di non mostrare mai i capolavori, avrebbero rotto l'incanto. Beato il paese - l'Argentina - dove due registi così arrivano dalla tv.

STOLEN ART di Simon Backés (L'altro cinema)

Nel 1978 un certo Pavel Novak mise in mostra a New York una serie di falsi, da Rembrandt a Van Gogh, con il titolo "Arte rubata". Capì in galleria un miliardario, dicendo "Rubata, certo, quel Courbet - autentico - era nella mia collezione". Il documentarista indaga, un falso tira l'altro. La gioia di sentir chiamare "materasso" un Malevich, la noia di ascoltare Achille Bonito Oliva.

BAGHEAD di Mark e Jay Duplass, con Ross Partridge (L'altro cinema)

Quattro sfigati vanno in campagna per scrivere una sceneggiatura. Su un mania-

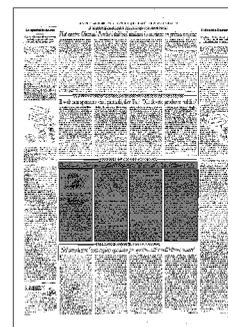
co che nasconde la testa in un sacchetto di carta con i buchi. Dopo un po', vedono un tizio incappucciato da una busta del supermercato. Sono loro a farsi gli scherzi, o c'è davvero un sadico ansimante nei boschi? Horror casalingo e divertente.

INCONTRO CON MICHAEL CIMINO (L'altro cinema)

L'anno scorso il regista dei "Cancelli del cielo" e del "Cacciatore" chiacchierò per tre ore, rovinandosi le corde vocali. Ora porta il compito scritto, anzi filmato. Le migliori scene di danza viste al cinema, "no thinking involved": puro godimento. Fa da cornice Maurice Chevalier che in "Gigi" canta "Thank Heaven for Little Girls", con accompagnamento di bimbe e ombrellini al Bois De Boulogne (rifatta oggi, sarebbe istigazione alla pedofilia). Un po' di Gene Kelly, un po' di Fred Astaire con Ginger Rogers, un'insana passione per "Carmen" di Carlos Saura, starring Antonio Gades. L'Italia contribuisce con "Lo sceicco bianco", il walzer del "Gattopardo", Helmut Berger in guepière e calze nere, da "La caduta degli dei".

Faremo la conta dei film da vedere in questo terzo Festival del Film, paragonato con quelli dei due anni precedenti, avvenuti sotto i cieli sempre blu della sinistra al governo, quando si chiamava Festa. Si ha l'impressione che il numero di film buoni siano di più, ricordando che i capi sezione sono sempre gli stessi sin dall'inizio. Aggiungiamo alla lista "La siciliana ribelle", diretto da Marco Amenta, prodotto da Tilde Corsi e presentato nella sezione "Alice nella città". L'opera, coinvolgente e tosta, s'ispira alla vita vera di Rita Atria, la diciassettenne figlia di una famiglia mafiosa, che con ancora lo zainetto della scuola sulle spalle, è diventata spontaneamente collaboratrice di giustizia nella lotta dello stato contro Cosa Nostra. E' il più bel film italiano tra i molti dei 27 che abbiamo visto, l'unico di casa nostra che ci abbia agganciato, e fatto venire la voglia di sapere come andava a finire. Un altro film da non perdere è "Col cuore in mano" di Krzysztof Zanussi, il regista polacco, che di solito fa film drammatici non sempre entusiasmanti. Questa volta è in stato di grazia con una commedia nera (dentro è nascosto un racconto morale) leggera e spiritosa, ben congegnata, scritta, diretta e recitata. Il terzo film consigliabile (tre nella stessa giornata!) è "L'artista", film argentino sul mondo dell'arte. Interessante il drammatico "A corte do norte", un titolo che fa piacere rotolare sulla lingua. Il portoghese Joao Botelho ha fatto un film d'enorme splendore visivo, meno noioso di quelli del maestro Manoel de Oliveira. La storia si sfarina un po' alla fine, ma si è contenti della benedizione di quelle immagini. Contiene un omaggio alla scena del ballo del "Gattopardo", incluso da Michael Cimino nella sua antologia delle

"più belle scene di danza del cinema" che sarebbe stata meglio con molto Busby Berkeley (inspiegabilmente assente) e meno Carlos Saura. I bisturi hanno trasformato il regista del "Cacciatore" (classe 1939) in un "boy toy", inquietante come Michael Jackson.



Un film di Marco Amenta racconta la storia di Rita Atria, figlia di un boss e collaboratrice di giustizia

“La Siciliana ribelle” Una donna contro la mafia

Federico Raponi

Non era stato un addio, nel 1992, a portare il regista Marco Amenta - classe 1970 - a trasferirsi dalla natia Palermo a Parigi, ma lo sconforto seguito alle stragi di Falcone e Borsellino. «In Sicilia ha raccontato ieri durante la conferenza stampa di presentazione del suo film *La Siciliana ribelle*, da domani al cinema con 58 copie - ho fatto il fotoreporter e sono stato un testimone diretto, avendo visto morti ammazzati e conosciuto direttamente sia personaggi positivi, quali poliziotti e magistrati, che negativi, come i figli di Riina. Se non ti metti i paraocchi, come fanno in molti, con la Mafia ti ci confronti: nella mia strada hanno sparato tre volte, uccidendo un poliziotto, quando avevo 12 anni, poi il cognato di Buscetta, ed è stato gambizzato il padre dei miei migliori amici, che abitavano sopra casa mia. Da bambino vivi tutto questo con un dolore inconscio, e più tardi ne prendi consapevolezza, capisci che tutti ne siamo vittime, della Mafia, la vita comune ne è permeata: sta nella finanza, nella politica, in una società che è marcia».

Il soggiorno in Francia (peraltro a coprodurre la pellicola c'è la parigina Roissy Film) non ha significato per il cineasta la rimozione e un'altra vita, ma una preparazione che poi lo ha visto tornare in Italia e girare diversi documentari proprio sulla Mafia: *Diario di una siciliana ribelle*, *L'Ultimo padrino* e *Il Fantasma di Corleone*, su Bernardo Provenzano, uscito nelle sale pochi giorni prima dell'arresto del super latitante capo dei capi.

Il primo dei citati lavori - basato su scritti privati, deposizioni processuali e interviste, vincitore di 21 premi internazionali, trasmesso da 30 televisioni nel mondo - era dedicato alla figura della 17enne Rita Atria, figlia di un boss divenuta collaboratrice di Giustizia, uno dei simboli della lotta a Cosa Nostra. Quella storia Amenta ha voluto ripren-

derla, elaborandola, per esordire in un lungometraggio di finzione (il quasi omonimo *La Siciliana ribelle*, per l'appunto) da lui co-sceneggiato, prodotto con la Eurofilm - società creata insieme alla sorella Simonetta - e diretto.

La terra di Atria era Partanna, dove lo scontro tra clan provocò 16 morti nel triennio '89-'91: «sono cresciuta - scriveva la giovane nel suo diario - più in

fretta del tempo, e a detta di chi mi stava vicino avevo giudizio da vendere». Le furono uccisi il padre e il fratello, gli «uomini d'onore» spinsero il fidanzatino a lasciarla, lei passò dalla parte della Giustizia - perciò venne rinnegata dalla madre - contribuendo a numerosi arresti e all'apertura dei maxi-processi. Ciò comportò in lei anche una tormentata presa di coscienza rispetto ai crimini dell'amato genitore ed il dover affrontare una drammatica solitudine. Ma, dopo l'uccisione del giudice Paolo Borsel-

lino a cui faceva riferimento, la ragazza si convinse che il tragico evento fosse la fine di tutto, anche per sé stessa.

Nel passaggio dal documentario alla drammaturgia, Amenta si è distaccato dalla cronaca secca mettendo insieme tra loro più riferimenti, tratti dalla propria esperienza personale. «Sulla Mafia - ha spiegato - esiste un'iconografia, è diventata un vero e proprio "genere", e non volevo commettere l'errore di copiare qualcosa che a sua volta è una copia della realtà. La rappresentazione romantica che ne viene data è anche sbagliata eticamente e deleteria, con il padrino bell'uomo, capofamiglia, saggio, protagonista tanto da spingere all'identificazione, interpretato da un attore famoso. Io invece è alla realtà che mi sono ispirato, con personaggi veri provenienti anche da altre vicende, e non ho voluto edulcorare o mettere un "happy end"». Anche per questo Amenta ha

utilizzato tutti attori siciliani e non professionisti, cui ha lasciato ampie libertà dialettali e di movimento. Per una verità più dura di quella cinematografica. «Ho conosciuto la madre di Rita, nella realtà - ha sottolineato il regista - era anche peggiore del film, dove le ho fatto baciare la lapide della figlia. Rita raccontò di lei: "mi disse che, se avessi continuato, mi avrebbe fatto fare la fine di mio fratello". Quella donna fa parte di un mondo chiusissimo, arcaico, maschilista. Detestava la scelta della figlia, la quale dimostrava un coraggio che lei non ha avuto. Accettare quel gesto avrebbe significato rimettere in discussione tutta un'esistenza». In tal senso, il regista ha inoltre sviluppato il lato sentimentale della protagonista e dato più significati alla sua ribellione. «Quella di Rita - ha concluso - è anche una storia di emancipazione femminile».



Il film sulla pentita di mafia Rita Atria

"La siciliana ribelle", il tragico destino dell'orfana di Borsellino

ROMA

Una storia che tanti ricordano. La vicenda di Rita Atria, nata in una famiglia di mafiosi, che a soli 17 anni, nel novembre 1991, dopo aver perso il fratello ucciso dalla mafia decise di lasciare la famiglia e raccontare quello che sapeva alla magistratura. Il primo a raccogliere le sue rivelazioni fu Paolo Borsellino al quale si legò come ad un padre. Le sue deposizioni, unitamente ad altre, permisero di arrestare diversi mafiosi. Dopo una settimana dalla bomba di via d'Amelio, che vide la morte di Borsellino e della sua scorta, Rita si uccise a Roma dove viveva in segretezza. Oggi, nella sezione "Alice nella città", arriva "La siciliana ribelle", liberamente ispirato alla sua vicenda. Nel film la protagonista si chiama Rita Mancuso e il procuratore antimafia che si occupa di lei non è mai chiamato per nome, ma la somiglianza fisica con il giudice Borsellino è evidente. Nel film è raccontato molto bene il senso di perdita che colpisce la giovane dopo aver deciso di "tradire" i suoi familiari. Rinnegata e minacciata dal fidanzato, dal suo paese e persino dalla madre, è costretta ad abbandonare la Sicilia e trasferirsi a Roma per vivere in incognito. Nei panni della Mancuso c'è Veronica D'Agostino, nei panni di Borsellino l'attore francese Gerard Jugnot. La regia è di Marco Amenta. Il film uscirà a inizio 2009 distribuito dall'Isti-

tuto Luce. Amenta, che è anche sceneggiatore del film con Sergio Donati, parla del film come, «di una vera e propria av-

ventura». Parlando di Rita ha detto: «È stato come ridarle la vita. Mi sono emozionato a filmare il suo diario e ho provato una empatia immediata con questa ragazzina. Ora spero che queste emozioni passino anche al pubblico vedendo il film. Rita è un'eroina inconsapevole che si è ritrovata in un vortice di criminalità. Ha dovuto cambiare i suoi valori e trasformare la voglia di vendetta, verso l'uccisione dei suoi familiari, in una ricerca di libertà e giustizia.

Intanto un altro piccolo film italiano, presente sempre nella rassegna "Alice nella città", ha riscosso applausi a scena aperta e risate. Si tratta di "Quell'estate", l'opera prima di Guendalina Zampagni. Il film è una commedia delicata, prodotta a basso budget. Ha un cast che mescola giovanissimi non professionisti a nomi come Diane Fleri (la fidanzata di Scarmario in "Mio fratello è figlio unico"), Alessandro Haber e Pamela Villoresi. La storia, scritta da l'ommaso Avati, è ambientata in Toscana in un'estate all'inizio degli anni '80. Tra gli esordienti spicca Jacopo Troiani, più noto come giovane cantante, arrivato terzo nella Categoria giovani al festival di Sanremo di quest'anno.

G.DEC.



— | PARLA IL REGISTA DEL FILM | —

“La siciliana ribelle”, quando la mafia è sconfitta dal coraggio

di LEONARDO JATTARELLI

ROMA - C'è anche chi, nella folle Rete, su Facebook, inneggia a Riina o a Matteo Messina Denaro: «Forse anche per colpa di una certa tv che continua a raccontare la mafia in modo antietico». Si è parlato anche di questo tetro fenomeno ieri dopo la visione

di *La siciliana ribelle*, il film di Marco Amenta, già passato al Festival del Film di Roma e da domani nelle sale prodotto da Tilde Corsi, Gianni Romoli, Simionetta Amenta e Raphael Berdugo distribuito dal Luce. Esene è parlato perché la pellicola di Amenta sbatte in faccia allo spettatore lo spettro di Cosa Nostra

insieme all'odore della terra e del mare di una Sicilia disperata. Quella che scorre negli occhi di una bambina, Rita Atria (Rita Mancuso il nome scelto nella finzione), che gioca tra i panni stesi su una terrazza affacciata sulle onde. Quegli occhi si abitueranno a fissare la morte, a scriverla sui quaderni, di nascosto e quella ragazzina diventerà una donna sprezzante del pericolo. Quella donna-coraggio che nel '91 a Roma, sotto l'ala protettiva del giudice Borsellino (Gerard Jugnot), deciderà di diventare testimone di giustizia raccontando nomi, luoghi, mandanti degli omicidi di suo padre e di suo fratello e punterà il dito sugli identikit di mafiosi, pesci piccoli e grandi. La vera storia di Rita Atria, che a tre giorni dalla morte di Borsellino si toglierà la vita gettandosi nel

vuoto, rivive con passione, una sorta di urlo di dolore, nel film di Amenta. A darle corpo, una straordinaria Veronica D'Agostino alla sua prima prova d'attrice.

Mano a mano, la pellicola diventa Storia con il ritmo incalzante e lo sguardo indagatore



Veronica D'Agostino

propri del reporter, come avvenne per Amenta nel film-documento *Il fantasma di Corleone* sulla figura di Bernardo Provenzano: «Ho cercato personaggi veri - spiega il regista - e una visione non romantica della mafia perché se cresci in Sicilia, come è stato per me, convivi con lunghi momenti di dolore. Gli attori spesso parlano in dia-

letto e le loro parole sono sottotitolate, ed era giusto così, non mi interessava il reportage da telegiornale». Ma come si vive la responsabilità di dare corpo ad una donna come Rita Atria? «Ti rendi subito conto di quanto siamo piccoli a confronto con personaggi come lei e Borsellino - risponde la D'Agostino -. La gente spesso è fuori gioco nel nostro Paese, impossibilitata a partecipare alla vita politica e sociale. Rita si è ribellata a tutto questo, era una ragazza forte, determinata che voleva riscoprirsì». I produttori Tilde Corsi e Gianni Romoli hanno infine annunciato i prossimi progetti: il film di Daniele Vicari sul dopo G8 del 2001 e l'opera prima di Aureliano Amadei, *Venti sigarette* sulla sua esperienza a Nassiriya.





Storia o no Una scena di «La siciliana ribelle»

UNA
RAGAZZA
CONTRO
LA MAFIA

«La siciliana ribelle», la vera storia di Rita Atria, è un buon film: ma mischia pericolosamente realtà e finzione

La siciliana ribelle

Regia di Marco Amenta

Con Veronica D'Agostino, Gerard Jugnot, Marcello Mazzarella, Lucia Sardo

Italia, 2008 - Distribuzione: Istituto Luce

ALBERTO CRESPI

spettacoli@unita.it

E sistono film con il dibattito incorporato. *La siciliana ribelle* è uno di questi. È un film che viene da lontano. Lo dirige Marco Amenta, 38 an-

ni, nato a Palermo e cresciuto professionalmente - come fotoreporter e documentarista - a Parigi. Formalmente è il suo esordio nel cinema di finzione, ma proprio la parola «finzione» è il primo elemento del suddetto dibattito.

Spieghiamoci. Nel 1998 Amenta aveva diretto un documentario, *Diario di una siciliana ribelle*, in cui si raccontava la storia di Rita Atria, la ragazza 17enne che nel novembre del 1991 sfidò la mafia denunciando gli assassini del padre e del fratello, che erano a loro volta «uomini d'onore». Come ricorderete, Rita si suicidò il 26 luglio 1992, una settimana dopo l'omicidio del giudice Borsellino che per lei era diventato una sorta di secondo padre (lo chiamava «zio Paolo»). Oggi, il film riprende da quel documentario qualcosa che va oltre



il titolo. In *La siciliana ribelle* Amenta «crea», assieme allo sceneggiatore Sergio Donati, un personaggio di nome Rita Mancuso che «è» Rita Atria anche se i nomi sono cambiati e la storia è lievemente modificata. Licenza narrativa, certo: ma fortemente ancorata alla storia vera, se è vero che nel finale si sente, letto dall'attrice protagonista Veronica D'Agostino, un brano del diario della vera Rita. In coincidenza con l'uscita del film, la nipote di Rita (Vita Maria Atria, che vive con la madre sotto falso nome, in regime di protezione testimoni) ha scritto un'accurata lettera in cui prende le distanze dal film e accusa tra l'altro Amenta di «aver messo in serio pericolo» lei e sua madre mostrandole, nel vecchio documentario del '98, senza «schermare» i loro visi. Il regista, ieri, ha replicato: «Mi viene da rispondere provocatoriamente che ci vorrebbe più gente che speculasse sulle storie di mafia, perché queste vanno raccontate».

Non è una buona risposta. Sulle storie di mafia non si specula. Di più: quando si raccontano storie di mafia, è importantissimo che sia chiaro cosa è vero e cosa è inventato. *Il padrino* di Coppola è una storia inventata, e va benissimo così, perché sulla mafia - come su ogni altro tema, è lecito che gli artisti inventino. Mescolare finzione e realtà, creando una zona grigia in cui tutto diventa fumoso, è invece rischioso. Amenta aveva già rischiato con *Il fantasma di Corleone*, un documentario, o docu-fiction, su Provenzano che conteneva elementi di finzione piuttosto sconcertanti.

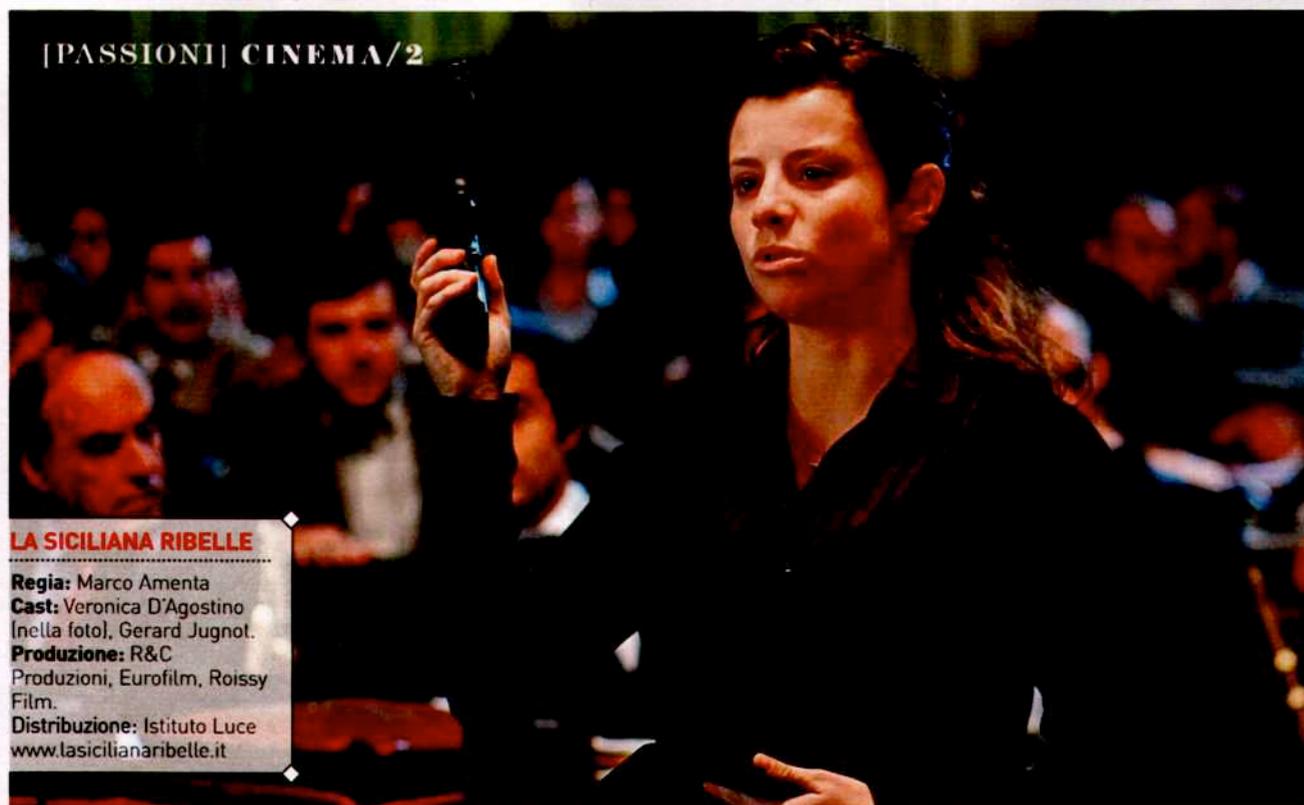
È un regista, in questo, troppo disinvolto.

È NATA UN'ATTRICE

Detto questo. Se si riesce a «dimenticare» la vera Rita Atria - e non è detto sia un bene, soprattutto non è detto sia quello che Amenta voleva - *La siciliana ribelle* è un buon film. Ha tensione narrativa, è ben costruito (Sergio Donati è una vecchia volpe, scrive solido cinema avventuroso da oltre 40 anni: esordì con *Per qualche dollaro in più...*). E ha, soprattutto, un pregio enorme: battezza un'attrice sulla quale il cinema italiano farà bene a scommettere. Per il difficilissimo personaggio di Rita Mancuso/Atria, Amenta è stato bravo e fortunato nel trovare Veronica D'Agostino, che al cinema avevamo visto giovanissima solo in *Respiro*, di Emanuele Crialese.

Veronica ha un broncio e un'energia innata che in Francia la farebbero subito diventare una star; in Italia dovrà valutare bene le proposte che le arriveranno in futuro, perché il nostro cinema e soprattutto la nostra televisione sono pieni di trabocchetti per i giovani attori. Nessuno li protegge, nessuno investe su di loro, ed è un peccato, perché l'Italia - come dimostrano a volte anche i film brutti: basta vedere *Ex...* - è piena di gente che sa recitare. Veronica D'Agostino dimostra, nella *Siciliana ribelle*, di avere un talento, una grinta e una presenza da grande attrice. Speriamo non ce la rovinino. ●

[PASSIONI] CINEMA/2

**LA SICILIANA RIBELLE**

Regia: Marco Amenta
Cast: Veronica D'Agostino
 (nella foto), Gerard Jugnot.
Produzione: R&C
 Produzioni, Eurofilm, Roissy
 Film.
Distribuzione: Istituto Luce
www.lasicilianaribelle.it

UN CIAK CONTRO LA MAFIA

LA STORIA DI RITA ATRIA E IL RICORDO DEI PARENTI DELLE VITTIME.
COSÌ, GRAZIE ALLEFFETTO GOMORRA, RINASCE IL CINEMA "CIVILE"

DI STEFANIA ULIVI

Qualcuno (per esempio il francese *Les Inrockuptibles*) parla di «Effetto Gomorra». Magari la semplificazione è eccessiva, però certamente il successo di pubblico del film di Matteo Garrone è servito, tra le altre cose, anche per aprire un varco nel panorama italiano a un cinema che un tempo si sarebbe definito "civile". In attesa dell'uscita (tra un mese) di *Fortapace* di Marco Risi, dedicato al cronista Giancarlo Siani ucciso dalla camorra, sono due i film che catturano l'attenzione, entrambi intrecciati alla

figura del giudice Paolo Borsellino. Il primo è *La siciliana ribelle* (da domani nelle sale), omaggio alla memoria di Rita Atria, la ragazza di Partanna che, dopo l'uccisione del padre e del fratello, mafiosi, decise di denunciare il sistema. «Il film è liberamente tratto dalla storia di Rita e dal suo rapporto con il giudice Borsellino», racconta il regista Marco Amenta, una lunga esperienza sul campo prima come fotoreporter per l'agenzia francese Gamma, poi come documentarista. «Non mi interessava rincorrere i fatti precisi o le somiglianze fi-

siche, quella di Rita per me è una battaglia di emancipazione: è una giovane donna che parte cercando la vendetta, poi arriva a ribellarsi contro una società maschilista e un mondo arcaico in cui il destino è già scritto alla nascita. Quasi un romanzo di formazione: la sua, sebbene segnata da una fine tragica, è una scelta di vita». Per raccontare questa storia, Amenta, supportato da una coproduzione italo-francese, ha voluto attori siciliani, molti non professionisti, che gli assicurassero l'immediatezza necessaria per rifuggire da quell'iconografia che

**IO RICORDO**

Regia: Ruggero Gabbai
Cast: Gianfranco Jannuzzo, Piero La Cara
Produzione: Indiana Production Company
 Fondazione Progetto Legalità onlus
www.progettolegalita.it

tende a presentare il mafioso come un eroe. «Volevo mostrare la vigliaccheria, l'arretratezza dei boss». Un primo risultato l'ha raggiunto: il film doveva uscire in 30 copie, poi – vista la richiesta degli esercenti – l'Istituto Luce ha raddoppiato il numero. «Forse l'effetto *Gomorra* sta proprio qui, nella disponibilità di proporre al pubblico film che raccontano la realtà senza fronzoli. I film non cambiano le cose, ma possono accendere delle scintille». *La siciliana ribelle* è già stato venduto all'estero, in Europa, Australia, Cina.

Anche *Io ricordo* ha suscitato un grande interesse fuori d'Italia. Il film diretto da Ruggero Gabbai e prodotto dall'Indiana Production Company, ha avuto una genesi che merita di essere raccontata: tutto nasce da un libro (*La memoria ritrovata, storie delle vittime di mafia raccontate dalle scuole*) realizzato dalla Fondazione Progetto Legalità onlus che raccoglie le testimonianze di circa 300 parenti di morti di mafia. Uno dei produttori dell'Indiana (la società di Gabriele Muccino), Marco Cohen, è entrato in contatto, casualmente, con i vo-

«I TEMPI SONO
 MATURI PER
 RACCONTARE
 UNA MERAVIGLIOSA
 TERRA DEVASTATA
 DALLA BANALITÀ
 DEL MALE»

lontani della Fondazione. L'idea di fare un film sulle testimonianze dei parenti è stato l'approdo naturale di quell'incontro, così come naturalmente è nata l'idea di affidarlo alla regia di Ruggero Gabbai, anche lui fotografo e documentarista, autore nel 1997 di *Memoria*, girato ad Auschwitz, apprezzato nei festival di mezzo mondo. «Ero a Tel Aviv», ricostruisce il regista 44enne, «Marco mi ha mandato il libro: ci ho ritrovato la stessa dignità morale e necessità di racconto dei protagonisti di *Memoria*». Sempre un po' per caso, nel progetto è entrato un altro libro, *Per questo mi chiamo Giovanni* di Luigi Garlando. «Accanto alle testimonianze di questi cittadini, sugge-

riti dalla Fondazione», cognomi che evocano storie, in tutto 26, alcune assai note, altre misconosciute, come Agnese e Manfredi Borsellino, Maria Falcone, Pina e Alice Grassi, Franca Pepi, Chiara Lizzio, Giulio Francese, «cercavo un filo narrativo per ricompattare il tutto». L'ha trovato nel libro di Garlando, dove un padre racconta al figlio di dieci anni la storia di Giovanni Falcone: a interpretarli ha voluto Gianfranco Jannuzzo e il piccolo Piero La Cara. Il film è stato presentato in diverse proiezioni pubbliche, e sta girando nelle scuole, ma il suo approdo naturale sarebbe la Rai, che già trasmise in prima serata *Memoria*. «È giusto che abbia quel tipo di risonanza», spiega Gabbai, «è un film per tutti, da far arrivare a più spettatori possibile. È importante ricordare che, se siamo riusciti a farlo, è stato anche per l'impegno di alcuni privati, molti milanesi, che ci hanno messo 5.000 euro di tasca loro. Un bell'esempio di asse Milano-Palermo che dimostra che i tempi sono maturi per raccontare una terra meravigliosa devastata dalle banalità del male della mafia». Chi non ricorda, non sa. ←

VITE DIVERSE

RITA, CHE SI RIBELLÒ ALLA MAFIA

Nelle sale esce *La siciliana ribelle*: la storia di una ragazzina capace, da sola, di parlare, denunciare, testimoniare

di **Claudio Fava**

Ribellarsi, nella Sicilia mafiosa, non è un atto di eroismo ma di indisciplina. Ribellarsi all'abitudine, alle parole prudenti, alla saggezza degli anziani, ribellarsi al destino di madre, figlia, moglie, ai percorsi silenziosi e irrimediabili dell'obbedienza. Fu così per Felicita Impastato (la madre di Peppino, ricordate?) che invece di piangere il figlio ammazzato da Cosa Nostra denunciò la mafia in casa sua, senza mai regalare una lacrima agli assassini di Peppino. È successo anche con una ragazzina, Rita Atria, che nella stessa Sicilia dolente e rassegnata decide di non tacere davanti alla morte del padre. Padre mafioso, ammazzato da altri mafiosi: basta questo per importi il silenzio, che è un vestito ancor più stretto e più nero del lutto.

Rita invece parla, denuncia, testimonia. E resta isolata, maledetta dalla famiglia, dimenticata dai vivi. Perché l'indisci-

plina, la caparbia ribellione dei giusti è spesso una virtù solitaria. Tanto che Rita ha pagato con la vita.

La siciliana ribelle, il bel film di Marco Amenta (nelle sale dal 27 febbraio) che ripercorre oggi la storia di Rita, non è solo cinema civile: è cinema e basta. Con l'onesto bisogno di raccontare la vita per ciò che è, senza smarginature epiche, senza indulgere nel mito degli eroi. Perché è questa, in fondo, la forza di Rita Atria o di Felicita Impastato: dare corpo a una rabbia lucida, a un bisogno di verità come cose dovute, parole necessarie, i segni di una faticosa normalità. La normalità di una madre e di una figlia che pretendono giustizia per un figlio e un padre ammazzati dai mafiosi. Tutto qui.

Cinema della vita, dunque. Che in Sicilia, in questi anni, è stata anche l'inseguirsi di gradini, di spigoli, di coni d'ombra. Una vita mortificata più che

dalla violenza di pochi macellai, dal silenzio di troppi galantuomini, aggrappati all'idea malata - così di moda anche oggi - che tutti i panni si debbano lavare in famiglia. Anche quelli insanguinati. Ogni tanto s'accende invece una ribellione, una scheggia di vita diversa, la sfacciata durezza dei pensieri di una ragazzina come Rita che ci parla di un altro Paese e di un'altra dignità. Anche di questo le siamo grati.

La siciliana ribelle, di Marco Amenta, al cinema dal 27 febbraio.



il regista di «La siciliana ribelle»

Amenta: «Alcuni film sulla mafia possono essere molto pericolosi»

DI ALESSANDRA DE LUCA

Dodici film per raccontare, tra esordi registici e conferme autoriali, età sempre più complesse da decifrare per un pubblico in continuo movimento. Giunta alla sua sesta edizione, la terza insieme al Festival di Roma, la selezione di *Alice nella città* curata da Gianluca Giannelli Savastano e Flavia Bettini e rivolta a bambini e ragazzi dagli 8 ai 17 anni, ha proposto anche quest'anno prodotti commerciali (*Hight School Musical 3*) e cinema coraggiosamente indipendente (*Summer, Lol, Only, Playing For Charlie, Middle of Nowhere*, tanto per citarne solo qualcuno), attesissime anticipazioni (*Twilight*, il nuovo fanta horror di culto di cui si vedranno oggi le prime immagini), fiabe ricche di incanto (*Magique*) e pellicole dove la cronaca entra di prepotenza per tracciare un ritratto del mondo visto con gli occhi dei più giovani. È arrivato ieri nelle sale dell'Auditorium infatti *La siciliana ribelle* di Marco Amenta ispirato alla storia vera di Rita Atria, la diciassettenne che nel 1991, per vendicare gli assassinii del padre e del fratello, collaborò con il giudice Paolo Borsellino sfidando il destino e la morte. «Per raccontare una storia universale - dice il regista - quella di chi si ribella a qualcosa più grande di se stesso, ho scelto tanti fatti e personaggi intrecciati tra loro e provenienti dalle mie esperienze personali. Come Antigone nella tragedia di Sofocle, Rita pone la morale al di sopra delle regole sociali e va dritta al suo scopo. Per tutti quelli che combattono Cosa Nostra questa ragazza è diventata il simbolo della resistenza all'oppressione. Per me era importante e urgente raccontare questa storia oggi, in una realtà che vuole cambiare e allinearsi con altri paesi europei, ma che ancora non è riuscita a sconfiggere la criminalità organizzata». Poi la denuncia del regista: «Film come *Il Padrino* e fiction come il *Capo dei Capi* possono fare male, essere pericolosi

perché aiutano a identificarsi nei personaggi di mafia specie se sono davvero esistiti».

«Il nostro obiettivo quest'anno - racconta invece Giannelli - è stato quello di selezionare film per i più giovani che fossero all'altezza anche di un pubblico adulto allo scopo di far uscire il "cinema per ragazzi" dagli steccati di un genere ingiustamente sottovalutato. Sempre di più è il mercato a imporre gusti e tendenze al pubblico dei minori bombardati da storie estreme, mentre i ragazzi hanno voglia di vedere affrontata sullo schermo con il giusto linguaggio quella "normalità" vissuta tutti i giorni nel proprio quotidiano. Hanno bisogno che i loro problemi siano messi in scena con onestà e verità». Non è un caso che nei giorni scorsi un film come *Lol* della francese Lisa Azuelos, una sorta di seguito ideale de *Il tempo delle mele* con una Sophie Marceau ormai mamma, abbia colpito il giovane pubblico raccontando le turbolenze del cuore di un gruppo di liceali più vicini alla realtà di quanto non lo fossero le bad girls di *Un gioco da ragazze*. A grandi maestri dell'animazione italiana come Bruno Bozzetto, Gianini e Luzzati, Leo Lionni e Toni Pagot è dedicato poi l'omaggio organizzato da Alice insieme alla Fondazione Cineteca Italiana.

«Pellicole come *Il padrino* creano emulazione»
 Continue sorprese nella sezione dedicata ai ragazzi
 Il curatore:
 «I giovani cercano storie vere e positive»



«Il mio film su Rita che si ribellò alla mafia»

Da venerdì nelle sale «La siciliana ribelle». Il regista Amenta: «Mi sono ispirato alla Adria che morì nel 1992». Critica la cognata della ragazza, la vedova di Paolo Borsellino plaude alla pellicola

DI ANNALISA D'APRILE

«**L**a nostra famiglia era la più rispettata del paese. Mio padre risolveva i problemi delle persone che gli portavano un sacco di regali». Rituzza è una bambina ha 11 anni, vive in Sicilia e pensa che suo padre sia un eroe, un uomo d'onore. Scoprirà pochi anni dopo che la sua infanzia è stata solo una favola e che padre e fratello non erano diversi da quegli stessi mafiosi che li hanno uccisi. A Rita Atria, giovane testimone di giustizia che si è tolta la vita il 26 luglio del 1992, è ispirata *La siciliana ribelle*, opera prima di Marco Amenta, nelle sale dal 27 febbraio (in 58 copie distribuite dall'Istituto Luce). Vera la storia, autentici i personaggi scelti tra gli isolani, d'effetto le immagini amatoriali della ragazza allora diciottenne mentre sorride e si schermisce dalla videocamera, eppure al tempo stesso il film è scollegato dalla cronaca, dai riferimenti e dai protagonisti reali della guerra di mafia degli anni '80-'90. La pellicola rievoca la figura della ragazzina che a 17 anni si presenta alla porta del Procuratore di Palermo per denunciare gli assassini di padre e fratello, inizialmente spinta da sete di vendetta, solo in seguito animata da un puro desiderio di giustizia. E Rituzza diventa Rita Mancuso (interpretata da Veronica D'Agostino), il procuratore antimafia, che nella realtà dell'epoca era Paolo Borsellino, ha un altro nome e il volto dell'attore francese Gerard Jugnot, mentre Partanna si

trasforma nel paese che non c'è, Balata.

«Ho fotografato per lavoro – spiega il regista – morti ammazzati, mafiosi, sbirri, ho visto gambizzare padri di amici, ho conosciuto i figli di Riina. La mafia non è quella romantica del *Padrino*. Se cresci in Sicilia e non metti i paraocchi vivi con questa realtà sempre davanti. E tutti siamo vittime, non solo i siciliani, ma la società intera perché la mafia è inserita nei posti di potere».

Presentato ad ottobre durante il Festival Internazionale del Film di Roma, nella sezione Alice nella città, il film (coproduzione Italia-Francia, in collaborazione con Rai Cinema, Mibac, Regione Sicilia e Sicilia Film Commission) attinge dal documentario realizzato nel 1997 dallo stesso regista, *Diario di una siciliana ribelle*. E distanziandosi dalla verità storica racconta la breve vita di una ragazza che ha il coraggio di andare contro la famiglia, il paese e l'intero "Stato-mafioso". In fuga da chi vuole ucciderla perché testimone di reati e accusatrice del boss locale e di tutto il suo clan, Rita vive sotto scorta, con un altro nome, lontana dalla sua terra, rinnegata dalla madre. «Ho visto – afferma la D'Agostino – prima Rita come la ragazza che voleva vedere il mondo oltrel'Isola e poi come quella che ha lottato contro la mafia. Non vedo il suo suicidio come una sconfitta».

E se la figlia di Piera Aiello, cognata di Rita Atria, ha preso le distanze da questa pellicola, la vedova di Paolo Borsellino ha fatto sapere di esserne rimasta commossa.

IL REGISTA

«TV E CINEMA A VOLTE AIUTANO L'ILLEGALITÀ»

Certi gruppi su Facebook di sostenitori dei boss Totò Riina e Matteo Messina Denaro, nascono anche «per colpa del modo in cui la tv o certi film raccontano la mafia, in maniera deleteria e antietica». Lo dice Marco Amenta, regista de «La siciliana ribelle». Dopo la vicenda di Rita Atria, Marco Amenta tornerà alla regia per raccontare in *Il banchiere dei poveri* la vicenda del Premio Nobel per la Pace 2006, il bengalese Mohammed Yunus, l'ideatore del microcredito, cioè un sistema, con cui ha aiutato milioni di famiglie, di piccoli prestiti destinati ad imprenditori troppo poveri per accedere al credito bancario tradizionale.



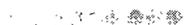
LA SICILIANA RIBELLE

Impegno antimafia un po' troppo fiction



Con sincera stima e affetto, Marco Amenta dedica il suo film, liberamente ispirato, al sacrificio di Rita Atria, suicida pochi giorni dopo l'assassinio di Borsellino e componente di una famiglia mafiosa al centro

di una arcaica faida che in parte riesce a incastrare con i suoi diari: ma il compito è immane. Temiamo non avesse torto, ma il film è di nobile e civile impegno, rinnova un vecchio marchio di coproduzione italofrancese (e ci vorrebbero i sottotitoli) e dopo un avvio un poco faticoso anche nel montaggio si apre a una dimensione narrativa più efficace quando la ragazza (un'intensa Veronica D'Agostino) viene trasferita a Roma e protetta come testimone dal procuratore Gerard Jugnot, che però non le può impedire un romanzo d'amore che sarà parte della tragica fine. Il dubbio: non si tratta di una fiction che vuole uscire prima nelle sale? (*m. po.*)



voto 6



Al Festival di Roma La tragedia di Rita Atria che svelò i segreti delle cosche in un'opera diretta da Amenta

La ribelle antimafia

Film sulla ragazza suicida dopo la strage Borsellino
«Eroina per caso, ma la sua storia è ancora un tabù»

ROMA — Al suo funerale, a Partanna, non ci furono né lutto cittadino, né manifesti, né serrande abbassate dei negozi. Ripudiata dalla madre, volevano seppellirla come una peccatrice. Rita Atria si suicidò a 18 anni perché dopo la morte del giudice Paolo Borsellino si sentì perduta, esposta alle vendette dei mafiosi che aveva accusato di traffici e delitti.

La sua vita spezzata ritorna ne *La siciliana ribelle*, il film distribuito dall'Istituto Luce e atteso il 29 ottobre al Festival del cinema di Roma per la sezione Alice nella città: ma è tutt'altro che un film per ragazzi. Veronica D'Agostino, la protagonista dell'opera prima di Marco Amenta (a questa vicenda dedicò già un documentario che nel '98 andò alla Mostra di Venezia) ha 23 anni, ne aveva 14 anni quando fece *Respiro*, il film di Emanuele Crialesi il cui successo rimbalzò in Italia solo dopo i riflettori di Cannes.

«Le sue confidenze - dice Veronica - portarono a degli arresti ma non l'hanno portata alla felicità. Il copione spesso non lo guardavo nemmeno. Ho immaginato le sue ultime parole, "Io sono sola", prima di buttarmi dal 14° piano. Non ho voluto controfigura. Mi sono buttata da un'impalcatura, sotto c'era un materasso. Non so quante volte ho provato quel salto». Rita si uccise il 26 luglio 1992, sei giorni dopo la morte di Borsellino, alla stessa ora, le 17. Viveva sotto protezione a Roma in un palazzone di periferia al Tuscolano, in via Amelia. Il giudice cadde nella strage di via d'Amelio.

Rita si presentò a lui una mattina del 1991 con lo zainetto della scuola sulle spalle per vendicare gli assassini del padre e del fratello. Che erano due mafiosi.

Ma questo Rita all'epoca non lo sapeva. «Con Borsellino (nel film ha il volto di Gérard Jugnot, i due protagonisti hanno cognomi fittizi) all'inizio litigava sempre, si rifiutava di vedere la realtà delle cose, rifiutava l'idea che il padre e il fratello fossero mafiosi. Per lei era un padre amorevole, perfetto, salutato e riverito da tutti a Partanna, gli facevano i regali, sono cose che Rita raccontò in un diario». Veronica, in ben due dei suoi tre film all'attivo, ha a che fare con l'ex procuratore antimafia: nel tv movie di Tavarrelli, *Borsellino*, impersona sua figlia. «In primo piano c'è l'aspetto familiare, ma anche qui c'è un lato amorevole, dopo le incomprensioni Borsellino diventa come un secondo padre per lei, la porta a casa, le compra i vestiti».

Rita a Roma si rifidanzò. «Subito dopo la morte di Borsellino le telefonò la madre del suo ragazzo: "So chi sei, lascia stare mio figlio". Nel film è una scena tosta». Lei il coraggio di Rita lo avrebbe? «Vorrei avere la sua forza. Mi sono chiesta, perché dopo che ti hanno mandata a Roma non hai detto arrivederci a tutti e non sei scappata?». Fu un'eroina o un'eroina per caso? «Un'eroina per caso, una ragazzina che si ribella a qualcosa più grande di lei. Siamo simili, era forte e fragile, una che faceva il bagno di notte a dicembre, felice, e il giorno dopo piangeva. Lunatica, dolce, umorale come me. Ho riletto tutto, le sue poesie dolcissime, piene di tristezza. Una la dedicò al padre, lo vedeva come una stella del cielo. Continuava a scrivere alla madre, che però non le rispondeva». Ecco, sua madre. Quella che profanò la tomba del-

la figlia rompendone la foto al cimitero. «Sarà difficile da capire ma in Sicilia è così, diceva che Rita era la sua vergogna, un topo chiuso nel buco». Ripensando a *Respiro*... «Mi vergognavo, da piccola volevo ballare, non mi piaceva tanto il cinema, poi feci il provino con Valeria Golino, dicevano che è antipatica, ha la voce brutta, se la tira; invece è simpaticissima, s'era immedesimata nelle donne del posto e viveva come loro. Sarà che si girava nella mia isola, a Lampedusa, non ho sentito la pressione come in quest'ultimo film».

Veronica è rimasta una ragazza di paese, parla come le viene con spontaneità e innocenza; vive a Londra da cinque mesi e ha fatto di tutto come tante coetanee, la cameriera, la commessa. «Adoro viaggiare, dovrei studiare dizione e recitazione, ma non so come andrà a finire questo lavoro». Ti vedi come una giovane attrice o come una ragazza che sta cercando il suo futuro? «Non mi considero un'attrice. Dopo *Respiro* ho fatto il liceo scientifico, poi a Palermo per Scienze della Comunicazione che devo terminare. In questo film ero piaciuta al regista; la produzione non era convinta, mi hanno fatta dimagrire, ingrassare... Sono contenta di andare a Roma, non so cos'è un festival, non so cosa si aspetti la gente, sono contenta e



Controfigura

La protagonista Veronica D'Agostino: nella sequenza più drammatica ho rifiutato la controfigura e mi sono buttata da un'impalcatura

agitata perché...».

Perché questa storia ancora scotta. «Con mio padre sono andata a Partanna, il paese di Rita. In un bar ho visto il suo ex fidanzato, quello che le consigliò di ritrattare, di dire che s'era inventata tutto e non sapeva nulla. È una città dove un certo clima si respira. Quel mondo non lo condivido ma lo capisco, è nella mentalità dei siciliani, ci nasci dentro anche se vengo da un'isola». E com'è crescere a Lampedusa? «I miei hanno un camping, il turismo è sceso molto con gli immigrati clandestini. Mia nonna mi raccontava che li aiutavano, li mettevano in casa, sbarcavano per 30 alla volta. Ora è impossibile, è difficile giudicare dal continente, arrivano disperati su dei barconi che sembrano navi da crociera, nei centri d'accoglienza hanno la mensa che noi nelle scuole non abbiamo, dicono che avranno tre giorni di libertà alla settimana e non so che cosa succederà».

Valerio Cappelli

Brevi

**La protesta dei familiari
Via dal film di Amenta
le immagini di Rita Atria**



ROMA — «Chiediamo che quella raccontata nel film "La siciliana ribelle" non venga presentata come la storia vera di Rita Atria. E che dal finale spariscano le immagini vere di una festa privata e del funerale di Rita» (nella foto Veronica D'Agostino nei panni di Rita Atria). L'associazione antimafie intitolata alla memoria della ragazza che il 26 luglio 1992, dopo l'attentato a Borsellino, si uccise lanciandosi dal settimo piano di un palazzo, torna a contestare la pellicola di Marco Amenta in distribuzione in queste settimane. E lo fa in una conferenza stampa ospitata dalla Fnsi con protagonisti i familiari di Rita, tuttora sotto protezione.



PRIMEFILM «LA SICILIANA RIBELLE» DI MARCO AMENTA, CON VERONICA D'AGOSTINO, UNA STORIA VERA (IL CASO ATRIA) E UN'OPERA PER MOLTI VERSI ESEMPLARE

Coraggio, il tuo nome è Rita

LA SICILIANA RIBELLE di Marco Amenta - Interpreti: Veronica D'Agostino, Gérard Jugnot, Paolo Briguglia, Marcello Mazzarella, Primo Reggiani, Lucia Saro - Drammatico - Italia 2009

Un esempio di ammirevole coraggio, quello di Rita Atria, poco più che adolescente, vittima della mafia siciliana, narrato nel film di Marco Amenta, palermitano, autore di *Il fantasma di Corleone*. La vera storia di Rita, siciliana ribelle, è una forte testimonianza di quella meglio gioventù che spesso le cronache, interessate ad altri più stuzzicanti episodi che hanno per protagonisti appunto i giovani, non mettono sufficientemente a fuoco. Essa si iscrive nell'ordinaria routine di una società soffocata dal crimine organizzato, cui pochissimi cercano di ribellarsi. Di coraggio la protagonista del film ne ebbe tanto, fino a pagarne le dure conseguenze. Dopo aver assistito da bambina all'uccisione del padre (Marcello Mazzarella) e, qualche anno dopo, aver perduto nelle stesse circostanze anche il fratello, Rita è dominata dal proposito di vendicarli, denunciando perciò i colpevoli e contravvenendo a un antico codice che prescrive la rassegnazione e l'omertà.

La singolarità del caso narrato dal film è nel coinvolgimento delle due vittime nello stesso meccanismo mafioso dei loro assassini e perciò nell'essere anch'essi responsabili di quella realtà che ora Rita intende contrastare, sia pure muovendo da un iniziale proposito di vendetta piuttosto che di giustizia. Il film di Amenta ci descrive il maturare in lei di una più matura coscienza che la oppone inevitabilmente al suo ambiente e

perfino alla sua famiglia, costringendola in un primo tempo alla clandestinità imposta dal programma di protezione e pagando il suo coraggio con un gesto estremo, seguito al tragico attentato contro Paolo Borsellino - nel film interpretato con efficacia da Gérard Jugnot - il quale imparerà ben presto a conoscere, e poi ad ammirare, la determinazione della giovane ribelle.

Il film di Amenta va salutato positivamente più che per motivi artistici - anche se notevole è la prima parte che si svolge nel paesino siciliano - per la forte tensione civile che lo pervade. *La siciliana ribelle*, seguendo la nostra tradizione del film di impegno sociale, restituisce perciò al cinema uno dei suoi più alti compiti. Merito non ultimo del film è nell'interpretazione di attori poco noti ma di rilievo come Veronica D'Agostino, così lontana dal modello corrente delle giovani attrici, di Jugnot e di Mazzarella.

Vito Attolfini



LA SICILIANA RIBELLE. In alto: Veronica D'Agostino protagonista del bel film siciliano di Amenta

